

V.

Quel più ch'egli facesse oltre all'educazione del caro nipote, ignoriamo: piissimo e pieno di santo zelo per le anime, certo deve aver cooperato con Valeriano, Cromazio, Eusebio e gli altri di quel *chorus beatorum* ad estirpare quei resti dell'ariana eresia che ancor rimanevano e a riedificare nella pietà e nell'amore a Cristo, Verbo incarnato, Figliuolo di Dio, Dio come il Padre, quel popolo dell'illustre città. Questo, senza che documento alcuno ce lo confermi, possiamo sicuramente affermare; perchè non è dell'indole santa di uomini operosi come Eliodoro starsene con le mani in mano e lasciare alla sola virtù di Cristo lo espurgo del suo santo ovile. E come quasi tutti gli aggregati a quel coro di beati furono poi cinti dell'infula episcopale, così, vacata la sede della nobilissima Altino, Eliodoro vi fu mandato vescovo, perchè la luce della sua molta dottrina, l'esempio delle sue egregie virtù giovassero a ripulire e risanare quel gregge, anch'esso infetto dall'ariana eresia. In quella scrittura biografica che i Bollandisti, in difetto di meglio, tanto a malincuore riportano, si nota che in Altino Eliodoro usò di tutto il suo zelo e di tutta la sua eloquenza per isbrattare il terreno dagli idoli e per convertire al cristianesimo que' molti pagani che v'erano. Questo può essere, perchè de' pagani ce ne saranno rimasti in quella città, come

prova il fatto di S. Liberale che per lo zelo di Eliodoro fu convertito al cristianesimo. Ma, nota il P. Solerio, non ha a dire qui il biografo del lavoro apostolico fatto da Eliodoro per estirpare il paganesimo da Altino, dove ufficialmente non c'era più; ma avrebbe dovuto riferire con quanto cattolico zelo si diede egli a sbrattar il terreno dagli ariani.

Resta però sempre a sapere quando assunse il governo spirituale di Altino, quali fossero i suoi antecessori, quali i successori di lui; poichè quelli che lo fanno succeduto a un S. Teonisto, vescovo di quella città e martire poco prima di lui, non si vede bene da quali autorità siano sorretti. Dalle memorie antiche si rileva che in quella parte della Venezia, il primo ad accendervi la luce dell'Evangelo fu S. Prodocimo; ma dopo di lui non se ne conoscono i successori. L'Ughelli²⁶ nomina un Paolo che, dopo l'eccidio di Altino operato da Rotari nell'anno 635, si trasferì in Torcello con le reliquie de' Santi e coi rimasti vivi dalla distruzione longobardica. Ma questo Paolo è l'ultimo; e quei di prima?

Certo, prima che Attila ruinasse la città, Altino era sede episcopale: una città tanto celebre nella Venezia, residenza (sia pur di passaggio) degli Imperatori romani, e prima e dopo che l'Impero divenisse cristiano, la quale di buon'ora ricevette la parola del Verbo, non doveva mancare nè di vescovo, nè di chiese; che se in quel campo germinò la zizzania dell'eresia, poco

vi potè attecchire, perchè ebbe cultori vigili a sradicarla completamente. Non sappiamo in quale anno Eliodoro da Aquileia scese vescovo in Altino; sappiamo che al suo zelo si deve se le ultime barbe di quella rea semente furono da lui svelte, perchè della cattolica verità fu sempre assertore coraggioso ed indefesso. Una prova certa l'abbiamo che al Concilio di Aquileia del 381 lo vediamo, vescovo d'Altino, tra gli altri vescovi congregati a reprimere e a condannare la petulanza di due vescovi ariani.

Questi erano Palladio e Secondiano, vescovi di non si sa che diocesi dell'Illiria, i quali, essendo pur essi ariani, ariani non volevano apparire, per timore di Teodosio il Grande che con quella setta la volea ad ogni costo finita. Quei due approfittarono della presenza in Sirmio del giovane Graziano, imperator d'Occidente, sotto il cui dominio restava l'Illiria, per indurlo a convocare un Concilio generale, dove si sarebbero scolpati pubblicamente dell'accusa d'arianesimo loro apposta. E Graziano, « desideroso di vedere al più presto tutti i sacerdoti d'accordo circa la dottrina cristiana », acconsentì alla domanda di quei tristi ed aveva già approntato l'ordine della convocazione, quando S. Ambrogio, a' cui consigli molto lodevolmente aderiva l'Imperatore, gli fece osservare che non era quello il caso di dare l'importanza d'una convocazione tanto solenne per una causa che era più che altro locale e personale; bastavano a togliere ogni questione i vescovi delle vicin-

nanze di quelle diocesi, lasciando stare in pace i vescovi lontani che da tanto tempo, per i capricci dogmatici degli Imperatori d'Oriente e per le irrequietezze continue de' vescovi orientali, erano sempre in moto. E Graziano straccia il primo decreto e ne manda attorno un altro che dice: « Bramoso di vedere al più presto tutti i sacerdoti d'accordo circa la dottrina cristiana, avevamo dapprima ordinato che tutti i vescovi del nostro Impero d'Occidente si riunissero ad Aquileia. Ma Ambrogio, dal suo merito e dalla grazia di Dio reso così illustre sulla sede di Milano, ci fece osservare che un'adunanza tanto grande non era necessaria, trattandosi di causa affatto locale, e bastava chiamare i vescovi italiani delle Chiese vicine. Abbiam dunque esonerato dalla fatica del viaggio i venerabili personaggi, ai quali la molta età, l'esaurimento delle forze od una onorevole povertà impediscono uscire dalle loro diocesi e fare lunga strada ».

Il Concilio s'aprì il 3 Settembre 381. Lo presiedeva il santo vescovo d'Aquileia Valeriano; lo diresse Ambrogio; i vescovi in tutto eran venticinque, personaggi santi ed illustri, veri campioni della fede nicena, saldi oppositori della perfidia ariana, in mezzo ai quali sedeva, non ignorato nè poco stimato per la sua dottrina e santità, il nostro Eliodoro d'Altino. Restano fra le opere di Ambrogio gli Atti di quel piccolo Concilio, che pongono sotto gli occhi l'interrogatorio che il grande dottore

fece subire ai due vescovi imputati, e le loro risposte. Da una parte c'è metodo, calma, gravità, l'autorità magistratale dell'antico console, con la ferma dottrina e la fede ardente del vescovo. Dall'altra una monotona ed increpatoria serie di sotterfugi, di giuochi di scherma, di dinieghi di competenza e di giurisdizione, infine d'appello agli assenti, rifugio ordinario d'una sofistica maldestra. Nonostante questo, quei vescovi furono condannati ed Ambrogio, in nome di tutto il Concilio, incaricò con autorità veramente episcopale gli Imperatori di Oriente e d'Occidente a far discendere dalle loro sedi quegli indegni pastori.

« Non è giusto, scriveva loro, ch'essi esercitino il Sacerdozio di Gesù Cristo. Vi preghiamo in nome della vostra gloria e della vostra fede, di far rispettare Colui dal quale avete l'Impero. Date ordine che sieno allontanati dalle loro Chiese questi fautori dell'empietà e corruttori della verità, e vi vengano sostituiti i sacerdoti santi e degni che noi avremo scelto ».

Gli Atti riportano il voto di Eliodoro che disse: « La perfidia di Ario e di tutti gli eretici, coi quali è concorde Palladio, e la insipienza del suo cuore che non confessò la verità, con tutti i miei consacerdoti condanno » ²⁷.

Dopo d'aver così regolate le due diocesi infette dall'arianesimo, il Concilio non poteva dimenticare le tristissime condizioni in cui allora appunto si trovava la Sede Apostolica,

disturbato il Papa legittimo, il venerabile S. Damaso, nell'esercizio del suo alto ufficio dagli intrighi e dai raggiri dell'antipapa Ursino.

A nome di tutto il Concilio Ambrogio dettò una calda lettera e la indirizzò agli Imperatori, perchè s'adoperassero a togliere il male e lo scandalo dello scisma.

« Niun punto, scrive, fermò più la nostra attenzione, nè commosse più dolorosamente il nostro cuore, quanto la condizione delle cose che compromettono la pace della Chiesa universale ».

Svela tutti gli intrighi e il malanimo di quel perturbatore, i mali che accresce e diffonde non solo in Roma, ma dappertutto dove trova animi disposti a lasciarsi accalappiare dai suoi errori e dalle sue pretensioni; e conchiude: « Se la sacra sventura d'un pontefice perseguitato non vi può commuovere, non sarete mossi dalla preghiera unanime dei vostri vescovi riuniti? Noi scongiuriamo la vostra clemenza di non lasciare in tanta perturbazione la Chiesa di Roma, la Chiesa madre di tutto il mondo romano, e con lei la fede sacrosanta degli apostoli; poichè da Roma, da questa sorgente si derivano su tutta la terra i diritti della veneranda comunione. Togliete al cattivo la maniera di propagare il male... e se renderete alla Chiesa questo immenso beneficio, non avremo che a ringraziare infinitamente il Padre onnipotente e il suo Figliuolo Gesù, Signore e Dio come il Padre » ²⁸. Nel Concilio di Roma

del 382 ebbe fine lo scisma: Damaso trionfò del suo avversario e la Chiesa assaporò il ben della pace. A questa cooperò con quei santi riuniti in Aquileia il nostro Eliodoro d'Altino²⁹.

VI.

Tornò ad Altino soddisfatto dell'aver adempiuto in pubblico Concilio ad un suo dovere di vescovo cattolico; dell'aver ivi solennemente propugnata quella sincerità della fede in Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, Dio come il Padre, che con tanto zelo avea già instaurata nella sua diocesi; ma vi tornò anche con l'animo sopraffatto dal dolore di tante calamità onde vedeva allora afflitto l'Impero.

Girolamo, negli inizi del 396, scrivendogli per consolarlo della morte di Nepoziano, diceva non esser a compiangere lui che dipartendosi avea schivati tanti mali. E li enumera: da Costanzo fautor di Ariani a Procopio, a Massimo, a Eugenio usurpatori del potere, uccisori di Imperatori, tiranni di popoli, e la sua enumerazione nulla ha di retorico, ma è fedele, incisiva esposizione di quanto in più distese narrazioni ci tramandarono Ammiano, Marcelino, Socrate e Sozomeno: scrittori vari di indole e di sentimenti, ma esattissimi e concordi nel riferire quanto coi loro propri occhi vedevano accadere d'intorno. E dice di quel commovimento di barbari, domi un dì, insorgenti il giorno dopo più fieri, che premevano

con urto possente i confini dell'Impero, impazienti di invaderlo da tutte le parti, di piombare su esso per ischiacciarlo a morte. Soggiunge: « Inorridisce l'animo che si rivolge sulle rovine dei nostri tempi »; ed enumera quelle moltitudini di barbari che si muovevano a guastare, a stracciare, a rapinare le più belle provincie dell'Impero. « Sono venti e più anni, scrive, che tra Costantinopoli e le Alpi Giulie si sparge ogni giorno sangue romano ». E narra di matrone, di vergini, di generosi e nobili corpi fatti strazio di quelle bestie; di vescovi presi, di sacerdoti uccisi; chiese rovinate; agli altari di Cristo legati i cavalli, dissotterrate sacrilegamente le reliquie de' martiri. Pareva che l'Oriente restasse incolume, costernato soltanto dalla notizia de' mali altrui. « Ma eccoti, l'anno passato (395), non già dall'Arabia, ma dalle ultime rupi del Caucaso, levati i lupi e sospinti sopra di noi, scorrere in breve tante provincie³⁰. Quanti monasteri presi, quante acque di fiumi per il sangue umano mutate di colore! Non potrei, per quanto facessi, dire d'ogni pena; non scrivo storia: piango su tante miserie ». Poi, con un tratto da maestro che tutta ritrae la condizione tristissima di allora, conchiude: « Si dice che Xerse veggendo da un luogo rilevato infinita moltitudine d'uomini, pianse pensando che dopo cento anni di quella infinita moltitudine non ce ne sarebbe più uno. Oh! se noi potessimo salire a tale altezza, che da quella sotto i piedi ci vedessimo tutta

la terra, subito ti mostrerei le ruine di tutto il mondo: gente contro gente, regni combatter contro regni; altri esser tormentati, altri esser morti, altri dall'onde esser sommersi, altri essere alla servitù tirati; qui farsi nozze, quivi esser pianto; quegli nascere, questi morire; altri abbondare in delicature, altri andare mendicando; e non solo lo esercito di Xerse, ma gli uomini di tutto il mondo che vivono al presente, in breve tempo dover mancare. È sopraffatto il parlar mio dalla grandezza della materia e tutto quello che noi diciamo è poco »³¹.

E più tardi, scrivendo ad Oceano³² non più delle « costernazioni » dell'Oriente « per la notizia de' mali altrui », ma degli spaventevoli orrori fatti da quegli Unni che mezzo secolo più tardi rovineranno l'Italia e mezza Europa, dice: « Dallo estremo della Meotide (*mar d'Azov*) uscirono gli sciami degli Unni, i quali con veloci cavalli qua e là volando empirono ogni luogo di uccisioni e di paure... Tenga Gesù discosto tali bestie dalle regioni romane. Comparivano per tutto, senza che altri se li aspettasse, all'impensata; e vincendo con la velocità la fama, non avevano nè a religione nè a dignità nè ad età riguardo; non aveano compassione ai piangenti bambini. Eran costretti a morire quelli che ancora non avevano cominciato a vivere, i quali, non conoscendo il proprio male, ridevano tra le mani e tra l'arma de' nemici ».

VII.

Mentre Girolamo gli rammentava le sciagure pubbliche di quei tristissimi dì, Eliodoro avea il cuore sanguinante per un grave lutto domestico: ancora in giovane età gli moriva in casa il nipote Nepoziano, nella educazione del quale avea con ottimi risultati consacrata la sua vita.

Al sentire come lo compiangere Girolamo si capisce quanto lo dovette piangere Eliodoro, che, « zio materno e vescovo, cioè nella carne e nello spirito padre », avea attorno a lui messa tutta la sua anima, tutta la sua mente elettissima per allevarlo nella pietà e nella scienza, nella purezza e nella santità del costume, con sì bel profitto da rallegrarlo per la sua santa condotta e nella milizia, e nella Corte, eppoi nel chiericato. Girolamo, « a fasciargli un pochetto la ferita », a far « misura » al suo dolore, gli ricorda quanto « fosse eccellente in ciascuna virtù, come se le altre non avesse ». Gli rammenta come « tra' preti e i coeguali fosse primo nelle fatiche, ultimo negli onori »; come, « intendendo il chiericato esser peso non onore, la sua prima cura era coll'umiltà superare la invidia, di poi di non dare che dire di sè cosa brutta », per quanto nell'esercizio del suo ministero avesse larghi i contatti con ogni genere di persone. Dal di fuori « ridottosi poi a casa si dava alla austerità dei monaci »; ai quali « si strug-

geva di andare », ma lo struggimento ratteneva perchè « non ardiva abbandonare lo zio, veg-
gendo in quello tanti esempi di virtù e avendo
in casa da chi imparare ». E a lui ricorda Giro-
lamo quanto lo amasse, quanto « lo riverisse
come padre, ammirandolo come se ogni giorno
vedesse in lui cosa nuova ». Era studiosissimo,
e i migliori scritti sacri più in voga allora,
Tertulliano, Cipriano, Lattanzio, Arnobio, cono-
sceva a fondo e li citava a memoria, senza dire
del giovamento che ritraeva dalla giornaliera
conversazione dello zio dottissimo, che udiva
volentieri e con umiltà interrogava. L'amico
grande di casa, Girolamo, era suo amico e
« quante volte, dice, insin di là dal mare m'ha
pregato per lettera ch'io gli scrivessi qualche
cosa! Quante volte m'è egli stato quel notturno
e improvviso chieditore dell'Evangelo e quella
importuna vedova appresso al duro giudice!...
Feci quello che esso volle e con un piccolo
libretto consecrai le amicizie nostre alla eterna
memoria »³³.

Quanto poi quel Dalmata, che avea scontro-
sità arcigne e parola dura con altri, fosse tenero
per codesto giovane, si rileva da questo tratto
affettuosissimo che riporto per intero:

« Dov'è ora quella bella faccia, dove quella
bella presenza di tutto il corpo, del quale come
di bella veste si vestiva la bellezza dell'anima?
Marciva (oh! dolore) soffiando il vento australe
il giglio, ed il rossor della viuola a poco a poco
si mutava in pallido, e ardendo per le febbri e

asciugando il calore le fonti delle vene, collo
stanco anelito consolava il mesto zio. Il volto
era allegro e piangendogli tutti a torno, solo
esso rideva. Gittava la coperta, distendeva le
mani, vedeva quello che gli altri non vedevano,
e quasi rizzandosi per incontrarli, salutava chi
veniva. Tu l'avresti giudicato uno non che
morisse, ma che mutasse stanza e che non
lasciasse, ma scambiasse amici; cascano giù
pel volto le lagrime e ancor che io n'abbia
fatto fermo proposito, non posso dissimulare
il dolore ch'io porto. Chi crederebbe che in
tal tempo ei si ricordasse della nostra amicizia
e nel combattimento dell'anima gustasse la dol-
cezza degli studi? Presa la mano dello zio disse:
« Questa tonica la quale io usavo nel servire a
Cristo, mandala al mio per età padre, per l'or-
dine fratello, e tutta quella affezione che dovevi
al tuo nipote, trasferisci in quello, il quale tu
meco parimente amavi ». Ed in queste parole,
palpeggiando per la memoria di me la mano
dello zio, rendè lo spirito »³⁴.

Quanto amore in questo splendido brano!
Amore di santi espresso con la più accesa e
fervida parola degli uomini. Pare che Girolamo
l'avesse visto morire. Aggiunge: « Tutta la città,
tutta l'Italia ha pianto costui ». Noi soggiun-
geremo: tutta l'Italia, tutto il mondo cristiano,
rileggendo questa pagina stupenda, loderanno
Eliodoro che del nipote fece un angelo in terra,
perchè più tardi avesse a congiungersi ai suoi
pari nel cielo. E se, come gli dice Girolamo,

gli occhi di tutti erano volti in Eliodoro « e la sua casa quasi specola posta in alto luogo per la conversazione era maestra di pubblico insegnamento »; questa morte tanto santa mostrava col fatto quanto proficuo era l'insegnamento di tale che di uomini sapeva far dei santi.

VIII.

Di quanto Nepoziano precedesse in cielo l'ottimo zio non sappiamo, e neppure sappiamo con certezza se Eliodoro finì nell'episcopato la santa sua vita. Chi scrisse quella Vita che i Bollandisti riportano, non si sentì di notare nè quando morì nè di che morte morì.

Soltanto riporta (su che fede poi non si sa) che divenuto vecchio nè più valendo a reggere la sua diocesi, chiamò attorno a sè il clero e il popolo e li pregò a scegliersi un successore perchè egli voleva terminare in quiete il resto de' suoi giorni. Risposero che lui vivo non avrebbero mai pensato a questo. Ma Eliodoro insistè e per accontentare il padre amatissimo quei devoti suoi diocesani scelsero a succedergli Ambrogio, uomo venerabile. Fatto questo, si ritirò in solitudine lontana da Altino. Ma il Signore gli comparve a dirgli sceglieste ritiro più vicino alla città e si unisse a Marcelliano in un'isola che da costui fu detta Marcelliana, da altri Castriaca, nel litorale altinate. Quivi i due s'edificarono una chiesa, vissero da romiti e morirono prima Marcelliano, poco di poi morì

anche Eliodoro. Ambrogio vi andò pei funerali; voleva trasportare in Altino il corpo, ma fu impedito non si sa da chi, perchè abitatori in quell'isola non ce ne dovevano esser di molti.

Così quello scrittore: ma il Filiasi, che tanto profondamente studiò la nostra laguna e tutto il litorale, dice: « La situazione di Castrasio e di Marcelliana, dove *pretendono* che solitari giorni e tutti consecrati a Dio passassero nel secolo iv S. Eliodoro e S. Liberale, non si conosce »³⁵. E in altro luogo scrive: « *Vuolsi* che *Castracium* si chiamasse quell'isoluccia dove Eliodoro ritirò per morire tranquillo, quella forse dove s'era ritirato Bonoso, amico suo e di Girolamo, da lui perciò chiamato *figlio de' pesci* »³⁶.

Quell'Anonimo dice ancora che Eliodoro, prima di lasciare i suoi cari diocesani, predisse la distruzione della città per opera dei barbari. E questo potrebbe essere. Perchè, sebbene dacchè il grande Teodosio prese le redini di tutto l'Impero, la Venezia godesse una quiete relativa, pure il nemico c'era alle porte fremente ed irrequieto, a malo stento trattenuto ai confini dai patti e dal valore di Teodosio. Ma quando l'Impero fu di nuovo diviso (a. 395) e venne in mano dei due imbelli suoi figli, Onorio in Occidente, Arcadio in Oriente, fatti gelosi l'uno dell'altro dai loro dominatori ministri, Stilicone, Rufino e poi Eutropio; e vide Eliodoro coi propri suoi occhi passar sotto le mura di Altino Alarico, fatto governatore dell'Illiria, che marciava su Roma; eppoi vide Ra-